

Il cuore di un'era lasciato sugli spalti

UN ROMANZO RICORDA 30 ANNI DOPO LA TRAGEDIA DELL'HEYSEL ATTRAVERSO LE STORIE DI CHI C'ERA

di **Malcom Pagani**

Operai dell'Olivetti che nuotano nel fiume Chiusella e madri che abbandonano i figli senza dire una parola. Valligiani piemontesi dal cognome straniero, Koetting, diventati gregari della più dominante tra le formazioni italiane. Autotrasportatori di frontiera che bevono birra e mangiano formaggio ritmando la vita al ricordo delle imprese della propria squadra. Esistenze semplici e insoddisfazioni concentriche che convergono in Belgio, a fine maggio del 1985, immaginando un'allegria: "Sarà mica una città Bruxelles! È una vacanza. Una vacanza di città abitata da stranieri" e trovando, dietro i festoni e le bandiere, il tono monocorde delle disperazioni

senza rimedio. Nell'immaginario collettivo, per molti anni, Heysel somigliò al Cermis, a Itavia, a Seveso. Una parola che rimane in testa. Una sigla facile da ricordare. Un presagio di sventura. Una promessa di ecatombe.

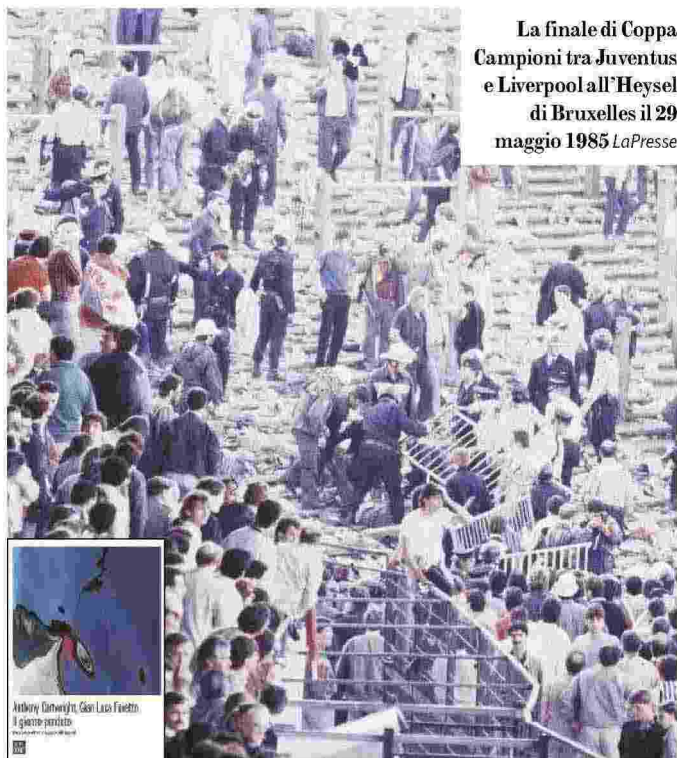
SE I NUMERI raccontano qualcosa e accade soltanto se si animano le biografie che impolverano dietro alle cifre, la notte in cui la Juventus vinse la Coppa dei Campioni allo stadio Heysel mentre il suono delle ambulanze riempiva i viali della capitale belga, uccise più di 39 persone. Quelli che aspettarono a casa, quelli che videro in tv, quelli che negandosi il pudore, ebbero la forza di esultare. E naturalmente, quelli che tra le pareti crollate dello stadio e il sole a filtrare tra le macerie, nel vecchio sta-

dio, ai bordi del terreno malandato: "Il campo fa schifo, casca a pezzi. Il Tottenham lo ha arato a forza di calci durante la partita con l'Anderlecht, l'anno scorso" pur senza aver programmato il viaggio, decisero di partire all'ultimo momento.

Perché Ian Rush sapeva stare in piedi come nessuno, Dalglish segnava reti che diventavano sogni premonitori e Scirea era Scirea. Un *hombre vertical* con il sei sulle spalle e la sapienza bergamasca a proprio agio nei silenzi. Scavando tra i non detti e le occasioni perdute, tra le rotte disegnate a matita e i destini illeggibili, Gian Luca Favetto e Anthony Cartwright hanno scritto un bellissimo libro. Si intitola *Un giorno perduto-Racconto di un viaggio all'Heysel* e in forma di romanzo racconta meglio di

qualsiasi saggio cosa rappresentò quella partita per una generazione intera.

Sull'Heysel tanto si è scritto (lo ha fatto con passione, ad esempio, Francesco Caremani) e molto, tra una targa commemorativa e un ricordo, si è litigato. Questa volta, con gli hooligans sullo sfondo e l'ineluttabile in progressivo avvicinamento, a occupare le pagine non sono le cronache della gendarmeria o le precise dinamiche del lutto, della paura, dei corpi che schiacciano altri corpi, ma le sentinelle che non hanno saputo custodire con cura le proprie esistenze finendo per "guardare la vita" e attraversare il presente da prigionieri senza diritti di un futuro immaginato ben prima di loro. Un futuro senza presente. Un giorno perduto. Una ferita che si riapre e di guarire, non vuole saperne.



La finale di Coppa Campioni tra Juventus e Liverpool all'Heysel di Bruxelles il 29 maggio 1985 *La Presse*

◆ UN GIORNO PERDUTO

Anthony Cartwright, Gian Luca Favetto
 66th And 2nd
 pagg. 329 ◆ € 18,00

